

Il balletto dei cantieri per la costruzione di 650 alloggi

Borgo Croci, quant'è difficile per il sindaco parlare di speculazione edilizia!

Un'assemblea indetta dal consiglio di circoscrizione - L'imbarazzo degli amministratori e i tentativi di eludere il confronto

FOGGIA - La relazione del compagno Antonio Senatore, svolta a nome del consiglio di circoscrizione, ha rappresentato un preciso, documentato e circostanziato atto di accusa sulla scandalosa vicenda di Borgo Croci Sud, una delle zone più emarginate della città. Borgo Croci è un quartiere dormitorio, privo del più elementare servizio sociale, che possa permettere una sopravvivenza più civile e più umana a quanti in quella zona abitano. Si incominciò a parlare in termini positivi di Borgo Croci Sud a causa di un intervento finanziario straordinario della legge 166 che prevede uno stanziamento di ventuno miliardi di cui 10,5 miliardi furono impegnati nell'unica zona di 167 «Borgo Croci Sud» per l'avvio di un progetto di risanamento con la costruzione di 650 alloggi.

Si era nel luglio del 1975 e il progetto di risanamento, stando a quanto dichiarò il presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari, Roberto Paolucci e l'allora sindaco Pellegrino Graziani, doveva partire improrogabilmente entro il 31 ottobre di quell'anno. Di qui la necessità di affrontare in discussione sui progetti esecutivi, sulla tipologia degli alloggi e sul piano per l'evacuazione degli abitanti, necessario per rendere liberi i suoli. Naturalmente perché l'evacuazione potesse avvenire, bisognava trovare una soluzione provvisoria per le prime famiglie di Borgo Croci Sud interessate al programma di risanamento.

Fu così che il Consiglio di quartiere «Croci» (la circoscrizione verrà più tardi), dopo una attenta valutazione - come ha detto Senatore - delle opinioni espresse dall'assemblea popolare che si tenne nella zona l'8 agosto del '75, elaborò un documento contenente una serie di proposte che furono sottoposte all'esame del Consiglio comunale. Passarono due anni, due anni di incontri, di dibattiti, di palleggiamenti di responsabilità tra l'ACP e Giunta municipale, e dal gennaio 1977 finalmente si procedette alla prima evacuazione, fatta peraltro all'insaputa del Consiglio di quartiere e senza alcun dialogo con i cittadini interessati.

Quarantotto famiglie furono sistemate nei mini-appartamenti dell'IACP in una vecchia scuola media di via Vincenzo Acquaviva. Ora in pochi si vorrebbero un altro simile, ma non fanno nulla dalle imprese appaltatrici. Ad aprire il primo cantiere fu l'impresa Antonio Di Lecce che deve realizzare quarantotto alloggi per 885 milioni, subito dopo la ditta barese Domenico Natrella che in appalto si è incaricata per più di due miliardi. Altri cantieri furono aperti dalla ditta Stefano Baricani (71 alloggi) e da Antonio Ferra di Chieti (che doveva costruire sedici alloggi per un importo di 438 milioni).

I lavori anziché seguire una norma, si sono ridotti ad andare a rilente, sempre più a rilente. Una impresa, Domenico Natrella, appena aperta, incassò 50 milioni di lire e inesplicitamente non portò avanti i lavori. La ditta, tra l'altro, si giustificò dicendo che non veniva ancora risolta l'evacuazione di un commerciante, Alessandro Caposene, che in quella zona ha un esercizio di vini e bibite.

Un'altra impresa, Antonio Festa, fallisce dopo avere realizzato il ristretto. La denuncia del Consiglio di circoscrizione è a questo punto ancora più articolata, più puntuale, tra lo smarrimento dell'assessore al decentramento Tommaso Pellegrini e il neopresidente dell'ACP Umberto Marcellino. Nessuno sa dare spiegazioni su questi ritardi, le ditte bloccano i lavori perché probabilmente non ritengono congrui i prezzi e adducendo alcune scuse, ma i problemi relativi all'impiego di materiali di fabbricazione.

La direzione dei lavori (che è affidata all'Istituto Autonomo Case Popolari) non riesce a prendere alcuna seria decisione in merito. Sta di fatto che nel 1978 si è giunti al 1980 e non si vede ancora niente di costruito. L'inflazione ha reso scricchiolato il frattempo molti dei 10,5 miliardi che bisognerà ricorrere a mutui integrativi per attuare il programma originario. Ma non basta. Il dossier Senatore rileva che non tutti i progetti sono andati in appalto. Restano ancora da appaltare lotti per cinque miliardi di lire. Questi appalti non possono andare in porto perché i suoli non sono disponibili. Infatti il Comune di Foggia è in ritardo dinanzi al problema del campo sportivo Sant'Anna su cui dovrebbero sorgere due palazzine.

Sulla relazione si apre subito il dibattito. Il sindaco (che giunge con più di due ore di ritardo alla riunione) chiede - tra l'increspatura dell'assemblea - come stanno i fatti perché lui (poverino) non conosce le ragioni di questi ritardi. La discussione si fa vivace. C'è un maldestro tentativo dei rappresentanti della giunta municipale di sottrarre il dibattito per trasferirlo in sede tecnica. Questo tentativo viene respinto e dopo numerosi interventi si decide per l'aggiornamento, che è stato stabilito per martedì 26 febbraio (inizio ore 16) nella Sala Rosa del Palazzetto dell'Ar.

Roberto Consiglio



Una «abilizzazione» ricavata da una grotta in Borgo Croci, a Foggia

Molte rare specie di animali sono state distrutte o falciate in Sardegna

E il cemento poté più del bracconiere

Il pericolo dell'estinzione per il cervo sardo dei monti di Capoterra e del sistema dei Sette Fratelli è tutt'altro che remoto - Iniziative per rivedere la decisione di costruire una strada che taglierebbe in due la zona. Argomenti che non lasciano insensibili gli amministratori provinciali. Il principio del rispetto della natura si sta facendo strada anche nell'isola

Nostro servizio

CAGLIARI - L'ultimo daino esistente in Sardegna è stato abbattuto nel 1968. Il bracconiere cui spetta il «canto» del colpo decisivo, certamente non ha mai compreso la gravità del danno inferto col suo gesto al patrimonio faunistico dell'isola. Ma, per quanto deprecabile, il bracconaggio non è stato che una delle cause dalle quali è derivata l'estensione di quella importante specie animale. Chi osservi le carte che indicano la diffusione del daino sul territorio sardo, potrà notare come, a partire dal 1900, le aree abitate dai mammiferi siano andate restringendosi e frantumandosi. Il progressivo taglio dei boschi, l'espandersi delle zone urbane, la costruzione di nuove strade, la modificazione delle generali condizioni dell'ambiente sono state, assieme alla caccia, le cause che hanno condotto alla distruzione dei daini.

Una sorte assai simile è toccata al cervo sardo. Un tempo diffuso su ampie parti del territorio isolano, ha visto progressivamente venir meno le condizioni per la propria sopravvivenza. Nel 1975 viveva ancora in tre zone: sulle montagne intorno ad Arbuis e nelle due aree esistenti ad est e ad ovest di Cagliari. In corrispondenza tra il reparto dementi e il sistema dei Sette Fratelli. Attualmente, dopo un vasto incendio che ha colpito la zona di Arbuis, non rimane in Sardegna più di duecento cervi insidiati dall'accanimento dei bracconieri e dalla continua



Due esemplari della fauna sarda che bisogna difendere dal pericolo dell'estinzione: l'aquila imperiale e il cinghiale

manipolazione che l'uomo attua sull'ambiente naturale.

Il pericolo dell'estinzione dei cervi è tutt'altro che remoto: la denuncia è stata fatta dal WWF nel corso di una conferenza stampa tenuta nei giorni scorsi a Cagliari. Durante quell'incontro, al quale hanno partecipato oltre trecento rappresentanti del WWF, anche le altre associazioni protezionistiche e numerosi cittadini interessati alla questione, non si è parlato soltanto del cervo sardo. Il discorso, assai più ampio,

ha affrontato il tema della salvaguardia di quell'ambiente naturale che si trova a poche decine di chilometri da Cagliari.

La zona è quella dei Sette Fratelli, l'area presa in considerazione si estende per circa ventimila ettari di cui circa il quaranta per cento è a vario titolo, di proprietà pubblica. Le caratteristiche della flora (vi crescono i più alti lecci esistenti nella provincia di Cagliari, con un fusto che supera i venticinque metri) e della fauna

(oltre al cervo, vivono lì il falco pellegrino, il cinghiale, la martora, il gatto selvatico, l'aquila reale, lo sparviero, il corvo imperiale, la pernice) sono tali da richiedere un preciso vincolo che tuteli piante ed animali. Né può essere ignorata la possibilità di realizzare un parco naturale che offrirebbe agli abitanti di Cagliari e del circondario una occasione di sfogo davvero non trascurabile.

Attualmente la zona è sottoposta soltanto ad un vincolo

idropedologico e non pochi sono i pericoli che si addensano sul suo orizzonte. In primo luogo quelli «tradizionali» rappresentati dal bracconaggio e dal taglio irrazionale degli alberi. E poi quelli nuovi: il frazionamento dei terreni privati, la valorizzazione turistica ispirata al modello che ha riempito di cemento ogni angolo della costa sarda, la costruzione di strade. Questo è l'aspetto più preoccupante della questione.

Esistono ben tre progetti: uno della Provincia e due delle Comunità montane che esercitano la loro influenza su quel territorio. La strada provinciale è quella che potrebbe creare i guasti più gravi. «Dividerebbe in due l'intera zona - afferma l'architetto Alan Batzella, presidente della sezione sarda del WWF - violando brutalmente l'habitat del cervo e favorendone quindi la scomparsa. Il manto d'asfalto produrrebbe un'alterazione non irrilevante sul microclima. Tutto sommato, una simile opera fornirebbe un servizio soltanto alle ville che, nonostante le disposizioni di legge, cominciano a sorgere nella zona. I costi sarebbero poi esorbitanti, dato che il tracciato, in appena tre o quattro chilometri, dovrebbe superare un dislivello di circa cinquecento metri. Con una cifra senz'altro inferiore sarebbe possibile sistemare la vecchia strada statale che collega Cagliari con Muravera».

Sono argomenti che non lasciano insensibili gli amministratori provinciali. Il nostro intento - afferma il compagno Alberto Palmas, presidente dell'Amministrazione provinciale di Cagliari - è quello di fornire alle popolazioni del Sarrabus un sistema di comunicazioni col capoluogo che sia più rapida dell'attuale. Lo Stato non ha fatto molto, in tutti questi anni, e la Provincia non può rinunciare ad intervenire in un settore che è di sua competenza. Certo, nessuno di noi intende contribuire né al compimento di eventuali progetti di lottizzazione, né alla distruzione di un patrimonio naturale di primaria importanza. Ciò va detto perché si capisca che siamo disposti a lavorare per trovare la soluzione più soddisfacente nel rispetto degli equilibri naturali oggi esistenti».

«Su questo non si discute più», aggiunge il compagno Federico Spanu, consigliere provinciale e presidente del Compendio di Cagliari. «L'ambiente naturale va salvaguardato e valorizzato in una prospettiva che tenga conto delle esigenze economiche delle popolazioni residenti. Personalmente sono convinto che si debba pensare non tanto a strade asfaltate quanto alla sistemazione dei tracciati in terra battuta già esistenti. Non possiamo dimenticare che le difficoltà di spostamento sono tra le cause del decadimento della pastorizia in un territorio dove fino a non molti anni fa proprio l'allevamento costituiva una fonte di reddito non trascurabile».

Salvo Bajo

Come si vede, il dibattito è aperto. I problemi sono grossi, ma esiste la possibilità che vengano risolti nel pieno rispetto delle condizioni di un ambiente che tutti vogliono conservare nelle sue attuali caratteristiche. «Dopo anni di uso dissenso del territorio - conclude il compagno Massimo Palmas, segretario provinciale dell'ARCI - si sta facendo strada anche in Sardegna il principio del rispetto dei beni naturali e di una loro utilizzazione razionale, comprendente e non distruggendone i valori intrinseci. Per anni si è insistito su una scelta che puntava su un turismo dal quale la Sardegna è stata, in fin dei conti, depauperata. Oggi si comincia a capire che, come fanno molte regioni italiane e tante nazioni europee, è possibile promuovere un movimento turistico che non ha bisogno di colossali strutture, che non imbrocca e non deturpa ma offre al visitatore l'aspetto più vero e completo di una terra. Non villaggi-paradiso delle vacanze che in realtà sono veri e propri «penti» dove il turista trascorre frettolosamente le sue ferie «tutto compreso» ma una proposta di viaggio che sia occasione di crescita culturale per chi visita una regione e per quanti vi abitano».

Giuseppe Marci

L'allucinante catena di morti nel reparto psichiatrico del nosocomio di Scicli

Per il «matto» l'ospedale diventa una tomba

Le menzogne dei sanitari e un dialogo inventato per eludere le vere responsabilità - 150 decessi in 12 anni - Spesso si trattava di persone non anziane lasciate spegnere a poco a poco senza cure adeguate - Un'interrogazione del PCI - Occorre un'inchiesta che faccia piena luce

Nostro servizio

SCICLI - «Dica la verità onorevole: ha mai visto una struttura manicomiale migliore di questa?». «Questa è il reparto dementi tranquilli dell'ospedale Busacca di Scicli orgoglio e vanto, a giudicare dalla domanda, dei medici e degli assistenti sociali che vi lavorano».

Ed ecco quale sarebbe stata la risposta dell'onorevole (il compagno Giuseppe Lucenti deputato all'assemblea regionale siciliana e responsabile regionale della sicurezza sociale): «Effettivamente... qui non c'è l'affollamento di altre». Il dialogo si sarebbe svolto durante la visita fatta da Lucenti all'ospedale di Scicli in seguito alle denunce del nostro giornale sulle disumane condizioni in cui sono costretti a vivere circa 160 dementi.

Rimbalzati dall'inatteso (e inventato) complimento gli operatori sani-

tarli e sociali del reparto dello psichiatrico hanno sottoscritto un documento la cui sostanza è questa: l'ospedale di Scicli è il paradiso dei malati e non uno squallido manicomio come, in modo calunnioso, ha scritto l'Unità. E quale migliore conferma del riconoscimento dell'on. Lucenti? Che tra il reparto dementi tranquilli e il paradiso ci sia un qualche collegamento deve essere vero: se ne sono andati infatti circa 150 nell'arco di 12 anni e forse qualcuno con un po' di anticipo. «Una vera e propria strage», come hanno detto i compagni on. Giovanni Berlinguer e Rossino nella interrogazione rivolta al ministro della Sanità.

«In non pochi casi - hanno detto gli interroganti - è decessi riguardavano soggetti in età ancora giovane, decessi dovuti con monotona e spaventosa ricorrenza, a bronchite cronica, cachessia, coma, insufficienza cardiaca, come risulta dai registri dell'ufficiale sanitario».

Si chiede perciò di intervenire energicamente e di sollecitare un rapido intervento dell'autorità giudiziaria per accertare se esistono nei determinati dell'attuale stato di cose responsabilità penali. Né più tenero è stato Lucenti che insieme ai compagni Cagnès e Charsari, in una interrogazione rivolta all'assessore regionale alla sanità ha denunciato le condizioni in cui vivono i dementi dell'ospedale Busacca. «I locali che ospitano il reparto - dicono gli interroganti - sono i peggiori dell'intero ospedale. Un vero e proprio manicomio». Il consiglio di amministrazione dell'ente per la gestione dell'ente per precise responsabilità del suo presidente usa il reparto come collettore di miliardi dedicando ad esso solo risibili interventi». Occorre pertanto «che sia disposta una immediata ispezione al fine di accertare quanto denunciato e le relative gravi responsabilità del consiglio di amministrazione e del suo presidente.

forse penali, certamente morali e politiche». A questo punto bisogna che sia fatta finalmente luce sui fatti inquietanti denunciati da l'Unità e dal nostro Partito. Troppi morti ci sono stati nel reparto dementi di Scicli. Come non è ammissibile che il Busacca venga considerato un normale ente ospedaliero mentre in realtà è un manicomio. Ma l'Amministrazione provinciale di Ragusa preferisce ignorare questa triste realtà tanto che nella proposta di riorganizzazione dell'assistenza psichiatrica, elaborata sulla base di una apposita legge regionale sulla tutela della salute mentale, è stranamente dimenticato che esiste il manicomio di Scicli dove sono ammassati circa 160 dementi. Evidentemente non si ritiene necessario alcun intervento: i «matto» meglio lasciarli al manicomio, quella è la loro casa e quella la loro tomba. E poi che colpa hanno i medici, gli assistenti sociali, e gli ammini-

La crisi della raffineria e le prospettive dell'area industriale

Milazzo, tra un presente drammatico e un futuro incerto

Una città cresciuta in fretta. Le crisi amministrative sono all'ordine del giorno. Anche qui si misura l'incapacità della DC a governare

Nostro servizio

MILAZZO - Una città tra un presente drammatico e un futuro incerto: ecco la atmosfera che si respira qui a Milazzo, uno dei punti chiave della crisi non solo messinese, ma siciliana, meridionale. Il punto di partenza è la crisi della raffineria mediterranea. Tutt'altro. Qui, le crisi amministrative sono all'ordine del giorno. Una giunta dura pochi mesi e poi via. Perché? Perché nella DC vi sono tali intrecci di interessi da divenire col tempo antagonisti? risponde il compagno Rino Picciotto, consigliere comunale - Nascono così le

lotte di fazione, dei gruppi di potere. Risultato? Il riflettersi di queste contraddizioni sulla vita amministrativa, paralizzando.

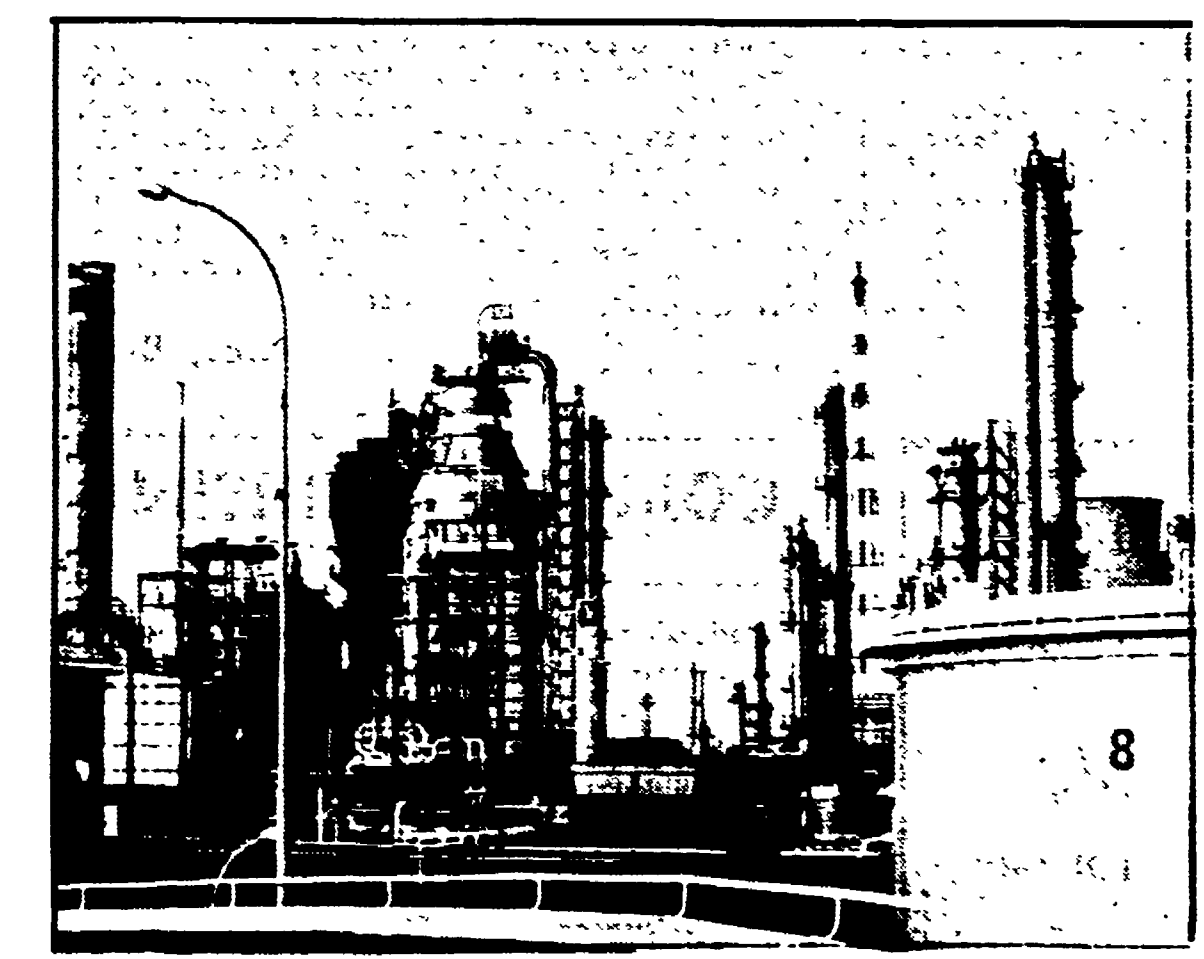
Dunque, la DC milazzese non sfugge alla regola che vuole questo partito incapace di governare quando è troppo forte. Così è stato per l'ultima giunta che ha governato Milazzo, il monocolore dc di Francesco Cantanzaro - 17 mesi di vita, un vero record - che è stata costretta a dimettersi dai suoi stessi amici. Non per quell'incapacità riconosciutigli da tutti, perfino da alcuni assessori, ma perché il sindaco dimissionario stava diventando troppo potente, una «terza forza» tra i due discorsi del mameritano, Vincenzo Fogliani, assessore provinciale alle finanze, e gullottiano, e Stefano Carlesio, ex sindaco, «androtiano» (che nel linguaggio politico di questa provincia significa uomo di Giuseppe Merlino, ex sindaco di Messina, grande rivale di Rino Picciotto). Cantanzaro non ha speso una lira degli ingenti finanziamenti piovuti su Milazzo per una serie di motivi staccantissimi (una decina di miliardi per opere pubbliche, alluvioni), ma si è adoperato invece per mettere gli appaltatori. Gli amici di Fogliani e di Carlesio sono stati infatti cammionisti, costruttori, edili, costruttori di questo sindaco.

E ciò non poteva essere assolutamente permesso nel momento in cui Milazzo è divenuto un cantiere: si costruisce ovunque. Sul «Capo» il cui panorama legislativo è ormai un ricordo, sulle aree dove una volta sorgevano vecchi palazzi del '700, abbattuti con grave tempismo, bruciando perfino le iniziative della sovrintendenza regionale alle belle arti. «Si è andati oltre - dice Rino Picciotto

- si è inaridito perfino il rapporto fra i partiti. E ciò che è più grave, anche quello con la gente».

Un comune di ragione, dunque, non è possibile se non si dà un taglio netto al passato, come il PCI e come gli stessi socialisti. «Ma questa è stata condotta unitariamente una ferma battaglia di opposizione alle giunte dc di Cantanzaro. Si deve porre l'esigenza di nuovi rapporti politici che tengano conto dei reali problemi di Milazzo».

Si chiede la città, la virulenza della crisi, il cui epicentro, è nell'area industriale, «Mediterranea» in testa, con i suoi duemila occupati, indotti compresi. Nessuno ignora come essa abbia giovato, con quei suoi 12 miliardi di monte salari annui, a far decollare l'intero comprensorio. Non si può dimenticare, nello stesso tempo, quale prezzo sia stata pagata per questa industrializzazione che da qualche parte è stata definita «forzata».



primo passo importante, a cui si deve ricorrere in fretta). Stesso discorso per le altre realtà industriali di questa area, da inserire in una programmazione del territorio. Ed ecco che il binomio industria-agricoltura non è più contrastante, come è stato finora (non si dimentichi che la Mediterranean è sorta su cento ettari fertillissimi della Piana, e che altri cento, acquistati dalla raffineria, giacciono incolti da anni). L'agricoltura qui è fonte di ricchezza. Meno sensibile, più remunerativa di quella di altri centri del Messinese: eppure anche

essa è in crisi, si dibatte sotto i colpi che le stanno portando da più parti. Mai collegata ad una industria di trasformazione dei prodotti agricoli, la piana è oggi al centro di un attacco feroce dovuto ad una urbanizzazione «a nostro» che «se continuerà a questo ritmo potrebbe portare alla scomparsa di ogni attività in questo settore in meno di dieci anni», come afferma il compagno Gregorio Silvestri, presidente provinciale della Confcoltivatori di Messina.

Ed i primi esempi ci sono già: alla Baronìa Donato, 10 coloni e 5 affittuari mandati via poche

1 territori sono stati già lottizzati. Ecco dunque il problema Milazzo. Un piccolo microcosmo nella realtà di questa provincia dove si dibattono le scelte che influenzeranno, nei prossimi anni, in senso positivo o negativo, la stessa vita democratica del Messinese, dell'isola. «Per questo noi comunisti stiamo conducendo una battaglia che va oltre le vertenze attuali, che mira a risolvere i punti della crisi guardando avanti - afferma il compagno Salvo Giglio, segretario della federazione comunista

Enzo Raffaello